

**Mario Rubino**  
professore di  
Letteratura  
germanica alla  
Facoltà di Lettere e  
Filosofia  
dell'Università di  
Palermo

## Dove vanno gli intellettuali se mancano i caffè

Si era convenuto che io parlassi degli aspetti letterari dei Caffè palermitani. Ma della loro presenza nella letteratura Anna Maria Ruta ha scovato con lodevolissima acribia quasi tutte le tracce (da de Borch a De Amicis, da Oreste Lo Valvo a Giuseppe Maggiore e, senza scordare Tomasi di Lam-pedusa, da Michele Perriera a Santo Piazzese, con l'aggiunta della bella citazione da *A ciascuno il suo* di Sciascia che Ettore Sessa inserisce a proposito del Caffè Romeres).

Mentre, circa la presenza dei letterati palermitani nei Caffè medesimi, sempre Anna Maria Ruta, ad apertura dell'Introduzione osserva: "Palermo non ha, né ha avuto un caffè storico o letterario come il *Florian* di Venezia o il *Caffè Greco* di Roma, il *Paskowsky* e le *Giubbe Rosse* di Firenze, sia perché il ritrovarsi insieme per piacevoli conversari in luogo pubblico non è mai stata una consolidata abitudine dei palermitani, sia perché, forse, è mancata la presenza compatta di gruppi d'intellettuali e artisti di fama, frequentatori di questi locali".

Riprendendo così un giudizio che, in tono un po' più polemico e pungente, aveva già espresso il giornalista e scrittore Giuseppe Longo nell'*Almanacco letterario Unitas*, 1929 (quello che, dall'anno successivo sarebbe diventato il celebre *Almanacco letterario Bompiani*): "Quando ricevetti l'invito a preparare per questo *Almanacco* un quadro panoramico della vita letteraria palermitana, e mi si chiese se qui esistessero ritrovi, circoli, caffè dove convenissero artisti e critici, rimasi un po' perplesso. Ritrovi? Circoli? Caffè?" Longo cita quindi alcuni dei pochi punti di ritrovo, per poi concludere: "Ebbene, cari amici del Nord, malgrado tutto questo – che, come



vedete poi non è molto – una vera vita letteraria a Palermo non esiste affatto! Il deserto? Direte... No, una Tebaide, con relativi anacoreti! Mi spiego: qui i letterati vivono solitari, ognuno per conto suo, come i Santi Padri del deserto, in feroce solitudine, corazzati di orgoglio e di silenzio! Ci sarebbe da studiare questo stranissimo fenomeno, che forse deve la sua origine a una fondamentale e perfetta disistima che ognuno ha dell'altro. Ma il fatto è così, purtroppo ... Ognuno per conto suo e Dio ottimo massimo per tutti". Né si può dire che la situazione sia cambiata granché dal 1929 al 2003 ...

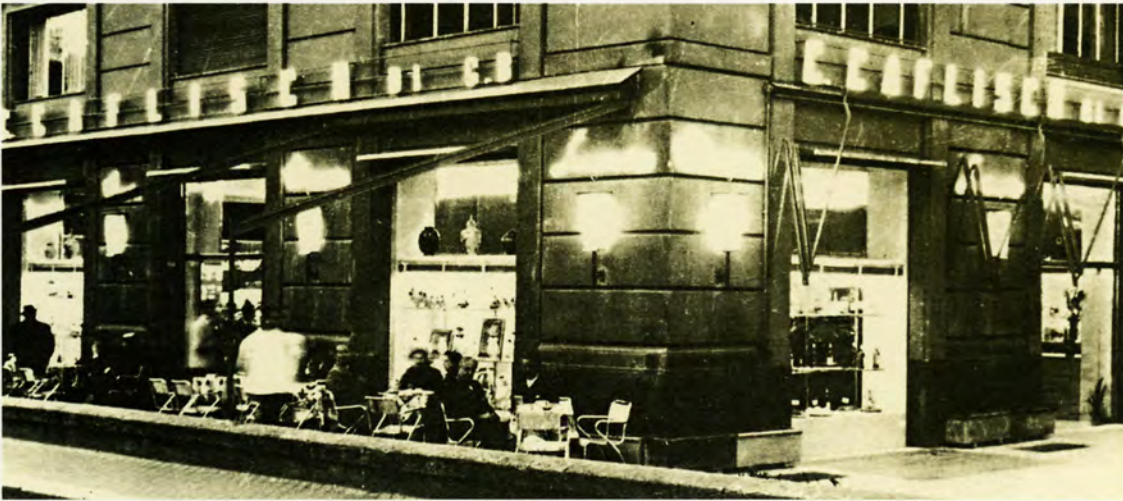
Facendo di mestiere il germanista avrei potuto cercare di levarmi in voli più o meno pindarici, tirando in ballo Pirandello ospite fisso negli anni Venti al leggendario Romanisches Cafè sul Kurfürstendamm di Berlino o le descrizioni che Rosso di San Secondo fa dell'altrettanto celebre Kranzler sulla stessa strada ... I Caffè berlinesi, i Caffè viennesi (Robert Musil al Cafè Central o Hugo von Hofmannsthal e Arthur Schnitzler al Cafè Griensteidl) e quelli storici palermitani. Come si sa, però, i paragoni sono sempre odiosi. Dunque dirò qualcosa d'altro.

Leggendo con estremo piacere il libro di Ruta e Sessa, mi sono venute in mente, per contrasto, un paio di osservazioni sugli altri caffè di Palermo di una volta, sia nel senso degli altri locali, quelli meno nobili e storici, che delle altre bevande.

Provenendo da una famiglia in cui

Abbiamo chiesto a Mario Rubino, il testo di commento al libro di A. Maria Ruta ed Ettore Sessa, I caffè storici di Palermo, edito da Dario Flaccovio, con il quale ha aperto la cerimonia di presentazione affidata a Gloria Martellucci, Adriana Chirco e N. Giuliano Leone in un partecipato pomeriggio del dicembre scorso a Villa Igiea. Spumeggiante com'è di humour e di ironici riferimenti a certe abitudini e comportamenti minimalisti di una società ormai démodé, proprio come i caffè intesi come locali in cui si celebrava il rito della tazzina con una chiacchiera amichevole, ci è sembrato il caso di offrire ad un più vasto pubblico questa sottile e intelligente chiacchierata.

R. P.



l'igienismo più che una norma di profilassi era una sorta di credo religioso, per tutta l'infanzia venni tenuto occhiutamente lontano da qualsiasi bicchiere, tazza o tazzina di locale pubblico, storico o meno storico che fosse. Potevo schiattare di sete, ma mai accostare le labbra ad uno di quei recipienti, pena il sicuro contagio di malattie innominabili – e, di fatto, non le si nominava, lasciando adito alle più catastrofiche supposizioni.

Va da sé che, adolescente finalmente emancipato, mi diedi a battere con metodo e pertinacia i baretti e caffeucci più lerci e sordidi. Si era fra gli anni Cinquanta e i Sessanta. Andava di moda il marxismo, in seconde nozze con la fenomenologia, dopo quelle sfortunate con l'esistenzialismo. Andavano di moda i primi film di Truffaut e di Melville con i loro bistrò scalcinati. Andavano di moda le canzoni di Gino Paoli (una diceva: "In un caffè, coi camerieri maleducati, per la prima volta noi ci siamo amati. In un caffè, senza neppure portacenere... ecc."). Insomma, tutto si teneva. Ma soprattutto, in quei bar miserabili, a punta di cantoniera, all'angolo di un vicolo con via Maqueda o con Corso Vittorio Emanuele, una tazzina di caffè costava meno di trenta lire, anche se il garzone al banco spesso la serviva già dolcificata, a scampo di raptus consumistici, da parte della clientela, sullo zucchero del locale.

Se c'era qualche soldo di più in tasca, si aprivano gli eldorado dei bar all'aperto del

Giardino Inglese e di Villa Sperlinga. Il caffè al tavolo costava più caro, e, a prosciugare i pochi quattrini, ci pensavano anche i primi jukebox, l'ascolto di un 45 giri cinquanta lire, tre cento lire. Se le cento lire venivano raggranellate in società, discussioni interminabili se andare sul melodico di Pat Boone e dei Platters o sul rock di Elvis Presley e di Little Richard. Il tutto, beninteso, in rigoroso apartheid sessuale: il Sessantotto era di là da venire, e fra noi e i vitelloni riminesi di Fellini o gli allupati catanesi sulla via Etnea di Brancati la differenza era inesistente.

Ma dicevo che il libro di Ruta e Sessa mi aveva fatto pensare anche a ciò che era cambiato nel rapporto dei palermitani col caffè in quanto bevanda. Nella stragrande maggioranza delle nostre case oggi è tutto appiattito e livellato dalle macchinette della Bialetti e da non più di una mezza dozzina di miscele industriali, sulle cui confezioni, bene che vada, sta scritto "100% arabica", senza che nessuno sappia esattamente di che cosa si tratti. Ancora quaranta o cinquant'anni fa anche il palermitano più superficiale era in grado di disquisire a lungo sulle sostanziali, importantissime modifiche dell'aroma prodotte dalla prevalenza o meno, nella miscelatura, di una ben determinata quantità di Santos, di Puerto Rico, di Rio e persino del più raro Bahia. Sulle pagine gialle ho accertato che a Palermo esiste ancora una trentina di torrefazioni indigene, ma c'è da supporre che la loro sopravvivenza sia legata al

Immagini degli antichi Caffè palermitani descritti nel volume di Anna Maria Ruta ed Ettore Sessa



prezzo concorrenziale delle loro miscele più economiche.

Va detto, comunque, che il palermitano ha sempre fatto una distinzione netta fra il caffè del bar e quello di casa – un po' come, una volta, fra l'amante e la moglie. Il primo, il caffè del bar, aveva da essere tostatissimo, ben ristretto, da bersi in un solo sorso, al massimo in due. Quando si cita la metafora di Sciascia sulla linea della palma che è andata risalendo la penisola, ci si dimentica per lo più che lo scrittore di Racalmuto la poneva in parallelo alla linea del caffè ristretto, anch'essa in risalita. Di fatto oggi in un bar di Milano o di Torino il siciliano non ha più bisogno di specificare "corto", come si dice da quelle parti: la linea del caffè ristretto è già arrivata fin lassù. E, sempre a proposito di omologazione, amici piemontesi mi hanno sempre assicurato che fino agli inizi del Novecento, lungo le rive del Po e della Dora, valeva come particolare raffinatezza e bon ton sorbire il caffè dal piattino, dove lo si era versato dalla tazza per farlo intiepidire. Un'usanza davvero barbara per qualsiasi meridionale ossequioso delle tre "c" di Napoli o delle tre "s" di Palermo.

Il caffè domestico poteva essere più lungo, era un'altra cosa. I più lo zuccheravano abbondantemente, costringendosi a quel rimestio finale, a quell'*arriminamento* della tazzina, ben osservato, fra l'altro, dagli sceneggiatori del film *Divorzio all'italiana* di Germi, che lo fanno appropriatamente compiere più volte a Mastroianni nelle vesti del barone Fefè Cefalù. E quell'*arriminamento* della tazzina sarà stato verosimilmente l'ultimo

gesto eseguito in discrete condizioni di salute da due siciliani che il caffè lo amarono da morire, nel vero senso della parola: mi riferisco, come avrete intuito, a Gaspare Pisciotta e a Michele Sindona.

Tornando alle evoluzioni del costume e concludendo, ancora quaranta o cinquant'anni fa il purismo e l'ortodossia caffearia dei palermitani andavano ben oltre le disquisizioni su Santos e Puerto Rico. C'era un ulteriore livello, che riguardava l'assoluta proibizione di deporre nel contenitore della caffettiera napoletana caffè che non fosse stato macinato all'istante, benché, a richiesta, le torrefazioni lo vendessero anche già molito. E c'era infine la vetta, il culmine del purismo: la tostatura personale. Si comprava il caffè in chicchi crudi e poi, a casa, li si abbrustoliva sul fuoco, secondo i propri gusti, con un arnese vagamente simile ad un passaverdure, il cui fondo bisognava tenere in continua rotazione per mezzo di una manovella. Sia l'arnese, il tostacaffè, in dialetto '*u caliaturi*', che la procedura, *atturrari 'u caffè*, furono un tempo cose tanto comuni e diffuse da lasciare la loro traccia nel linguaggio familiare. *I manu ru caliaturi*, oggi forse in disuso, valeva come ammonimento a non toccare una qualche cosa che si temeva potesse venire sciupata o manomessa. *Atturracafè* – per esempio: nella frase *ra mattina a' sira st'atturracafè!* –, dal rumore stridulo e fastidioso prodotto dal tostacaffè, vale tuttora per un discorso noioso e ripetitivo.

Augurandomi di non essere stato anch'io per voi un *atturracafè*, vi ringrazio dell'attenzione. [•]